Quotidiano / sped. abb. postale / Lire 50

l'Unità

del lunedì

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Anno XLI / N. 1 (5) / Lunedì 6 gennaio 1964

GIOVEDI' il PIONIERE dell'Unità

La seconda puntata del cineromanzo **Follia cosmica**

Il patriarca Atenagora a colloquio col Papa

Incontri di Paolo VI con ebrei ed ortodossi

Importante discorso di pace del Presidente israeliano - La risposta del Pontefice
Preghiera a Nazareth - Il complesso problema dei rapporti con le Chiese orientali

GERUSALEMME — L'incontro tra il patriarca Atenagora e Paolo VI (Telefoto all'Unità)

Dal nostro inviato

GERUSALEMME, 5.

Dopo il tumultuoso e in certi momenti drammatico arrivo a Gerusalemme, Paolo VI ha compiuto la seconda tappa del suo pellegrinaggio in Palestina.

Quella di oggi sembra essere senz'altro la giornata più importante del viaggio che ha portato il Pontefice romano nella terra in cui Cristo nacque, visse e morì. A riassumerla in brevi linee due sono i fatti fondamentali da sottolineare: l'incontro con il popolo israeliano — caratterizzato da un lato da cordiale e dignitosa deferenza, dall'altro da spirito pastorale — e l'incontro fraterno dopo secoli di divisione con il massimo esponente della Chiesa greco-ortodossa Athenagoras.

Non meno rilevanti appaiono il discorso che il presidente dello Stato d'Israele Zalman Shaazar ha rivolto all'ospite e quello pronunciato da Paolo VI a Nazareth.

Sarebbe sbagliato dire che stamane la Santa Sede abbia riconosciuto «de facto» o «fisicamente» lo Stato di Israele. Tuttavia, dopo la cerimonia con cui Paolo VI è stato accolto a Megiddo, le relazioni sono obiettivamente mutate in meglio non solo tra le due forze politiche, ma anche e soprattutto tra la cattolicità e il mondo religioso israelitico.

A cinque chilometri dal posto di frontiera di Tànach, eccezionalmente aperto per l'occasione nel fronte fitto di fili spinati e di trincee (e speriamo che sia un presagio di pace), su un'altura dominante il paesaggio verdeggiante di aranci, di ulivi, di cipressi e di praterie, era stato alzato un grande padiglione con pali di ferro, tele blu e azzurre, tappeti persiani e guide rosse. Nell'angolo formato dal vecchio edificio del museo abbandonato, che ospitò la missione archeologica americana, un altro padiglione più piccolo con i colori bianco e giallo e quattro tribune per la stampa.

Sotto un cielo limpidissimo, ma sferzati da raffiche di vento gelido, decine di giornalisti, di fotografi, di operatori della TV. Si erano svegliati all'una o alle due di notte per giungere da Gerusalemme e da Tel Aviv. Hanno atteso a lungo il Papa che era arrivato con un'ora e mezzo di ritardo.

Col sorgere del sole la natura si svegliava. Piccoli uccelli cantavano fra le foglie delle palme e dei tamarischi. I diplomatici si riscaldavano e si rifocillavano in un luogo chiuso.

Il presidente israeliano Shaazar è giunto con un elicottero scortato da altri due velivoli dello stesso tipo. Infine, scortato dalle camionette e dalle motociclette dei gendarmi armati di mitra, Paolo VI è arrivato dopo una brevissima sosta a Tànach dove era stato salutato, con la massima semplicità, dal capo del protocollo e da altri funzionari di rango modesto.

Un applauso, in verità fiacco, ha acolto il Papa sceso dalla «Limousine» nera. Settentadue allievi ufficiali diciassette porta bandiere delle varie armi, dieci trombettieri e cinque tamburini hanno reso gli onori militari. Il comandante non ha presentato i soldati al Papa. Mancava anche la banda perché non dovevano essere suonati gli inni nazionali, né c'è stato l'alzabandiera data l'assenza di normali rapporti diplomatici fra i due stati. Tutto ciò ha reso il cerimoniale molto più modesto rispetto all'arrivo in Giordania

I colori pontifici tuttavia sventolavano, insieme con quelli israeliani sui numerosi pennoni e drappelle di seta bianche e gialle, con frange d'oro, adornavano le trombe: omaggio specialissimo reso al Papa dall'esercito di Israele

Del governo mancava Golvice

Arminio Savioli

(Segue a pagina 6)

Angoscia e speranze nella folla giordana

Aspettavano un miracolo

Una terra di miseria infinita e di laceranti contraddizioni

Dal nostro inviato

GERUSALEMME, 5.

Si concluderà domani, con la visita a Betlemme, il viaggio di Paolo VI in Palestina. Il viaggio, che è stato ripetutamente definito «puramente religioso», va assumendo di ora in ora come era inevitabile, un crescente rilievo politico per la Giordania e per Israele, e si arricchisce di significati umani. E' impossibile, prima, e più di ogni altra cosa, aver visto e dimenticare l'ansia e la speranza e la miseria che si leggevano, ieri, sul volto della folla assiepata tra Amman e Gerusalemme o attorno alla Porta di Damasco.

Era una folla silenziosa, malvestita, tremante di freddo, volti tesi nell'ansia e nell'attesa di un qualche impossibile miracolo, occhi scintillanti di speranza o pieni di disperazione, corpi avvolti nei burnus, in vecchie coperte, in consunti cappotti (ed erano questi i più ricchi in un paese così povero), che salutava il pontefice che, nel suo discorso di Natale aveva posto in primo piano il problema della fame. Il capo del cattolicesimo è passato così tra Amman e Gerusalemme attraverso questo duplice, allucinante schieramento di affamati, ora silenziosi ora isterìcamente tumultuanti. Cupi soldati e gendarmi controllavano le piccole folle che erano in attesa di Paolo VI in prossimità dei villaggi, caricavano paurosamente la gente che si assiepava alla Porta di Damasco e che aveva minacciato di travolgere l'auto del pontefice. Ci parve allora di scorgere nei suoi occhi una sorta di stupefatta amarezza.

Il Santo Sepolcro attendeva il pontefice in tutta la sua pesante magnificenza greco-russo-ortodossa, nel suo splendore di ori, di gemme, di sete, di fumi inebrianti d'incenso. Odore di miseria infinita e di raffinata ricchezza, esplosione di contrasti quasi disumani. Era uno spettacolo di tremenda bellezza e di diabolico orrore, che deve aver scosso l'animo di Paolo fin nel profondo, come cristiano e come uomo del nostro tempo. Tutti i problemi bruciantì della nostra umanità sembrano concentrati in questa terra benedetta e maledetta, che vive in un permanente stato di guerra, dilaniata da odii furibondi di razza e di religione, politici e sociali, oppressa dalla tirannia, dalla fame, dalla ignoranza.

Di fronte a tutto questo sta un uomo che ha letto troppi libri per avere la semplicità necessaria a un colloquio con la terra che è insieme di Cristo e di Maometto, un uomo disperatamente incapace di fare miracoli o di dare l'illusione del miracolo alla povera gente. Dall'una e dall'altra parte della frontiera il popolo attende da Paolo VI qualcosa che è forse impossibile. C'è negli israeliani l'ansia ad una stabilizzazione dello statu quo, che riduca la minaccia dell'attacco concentrico arabo, e dia modo, come ha detto oggi nel suo indirizzo di saluto il presidente Zalman Shazar, «di radunare qui il nostro popolo da tutti gli angoli della terra ad una vita indipendente, basata sulle fondamenta del lavoro, della uguaglianza, della giustizia». Il messaggio di Shazar è tutto improntato a questo spirito di orgoglioso ottimismo: «In ogni villaggio e città della nostra terra che viene ricostruita — egli ha concluso — si vedono i segni di compimento della promessa di nuova vita. Così si rafforza la nostra certezza che verrà anche la realizzazione della visione di pace universale e di giustizia sociale dei nostri profeti. L'umanità sarà redenta dalla sua miseria, il mondo sarà costruito nella giustizia e i nostri occhi vedranno tutto questo».

Ma gli occhi del pontefice avevano visto intanto in Giordania le tende beduine, gli stanchi dromedari che trascinavano gli aratri a chiodo per la tardiva semina dell'orzo, spettacolo di una miseria millenaria come una maledizione biblica, un paesaggio di sterili rocce, di infeconda argilla e di sabbia, un vuoto da prima di Adamo.

E un'eco della commozione che può essere sorta dalla visione di questo spettacolo di miseria si sente nelle parole che il pontefice ha pronunciato oggi a Nazareth in esaltazione del lavoro, dei lavoratori, e dei poveri, della fame di una progrediente giustizia.

Un giornalista spagnolo fanatico falangista e cattolico solitario, mi diceva sabato mentre Paolo VI appariva, pallidissimo, sulla sommità della scaletta dell'aereo atterrato ad Amman: «Lo ammiro. E' come un torero che scende sull'arena».

I giordani si attendono molto da questa visita; la miseria del paese non potrà essere superata senza massicci aiuti internazionali che consentano di bonificare la Giordania come Israele; il problema dei profughi palestinesi si trascina insoluto da anni, Hussein vede incerto e minaccioso il suo futuro, i cristiani si attendono una protezione contro l'ancestrale, freudiano complesso dei pogrom.

Per dare una idea delle tensioni molteplici di questa terra, dilaniata da mille problemi e contraddizioni, dirò che sabato sera per rientrare in Giordania, pur essendo carico di valigie ho dovuto attraversare a piedi il quartiere degli ebrei ortodossi. Il collega spagnolo, che ha tentato di sfidare il sabato, passando nel quartiere con un'auto è stato fatto segno a lanci vigorosi di sassi, ed ha rischiato di essere lapidato dai fanatici.

a. s.

Divisa la delegazione socialista al governo

Polemici i «lombardiani» sulla politica estera

Anderlini afferma che il PSI non si discosterà dal contenuto dei suoi documenti ufficiali - Battaglia al Consiglio dei ministri? - Ieri i convegni provinciali della sinistra
Riuniti i sindacalisti democristiani

A livello governativo ci sono due scadenze importanti nella prossima settimana: la riunione della Commissione di programmazione, fissata per giovedì, la riunione del Consiglio dei ministri, probabilmente lo stesso giorno. La Commissione di programmazione non dovrebbe fare altro che «esaminare i criteri di discussione del suo rapporto conclusivo»; è un fatto però che per la prima volta la Commissione sarà presieduta da un ministro socialista (Giolitti) che dovrà svolgere una relazione introduttiva. Il «nuovo» dovrebbe essere messo in evidenza già in questa occasione e soprattutto dovrebbero trovare posto nella relazione del ministro quelle riserve dei sindacati sul vecchio rapporto Saraceno che finora non avevano avuto eco sufficiente a livello del governo.

Per quanto riguarda la riunione del Consiglio dei ministri non si sa ancora se con essa si darà l'avvio a una serie di provvedimenti urgenti — anche in relazione alla congiuntura — e se si comincerà finalmente, a un mese dal giuramento dei ministri, a dare base concreta alle riforme promesse, e in secondo luogo se sarà affrontato con chiarezza il dibattito sulla politica estera. Deve proseguire questa politica di «fatti compiuti», di inconcepibile «autonomia» della Farnesina dalle decisioni collegiali del Gabinetto? E le direttive che vengono date a Saragat e che egli dice di attuare, sono veramente consone alla lettera e allo spirito degli accordi di coalizione? Questi sono alcuni degli interrogativi che corrono negli ambienti politici.

In merito si sa che la stessa delegazione governativa del PSI è divisa: i ministri e sottosegretari «lombardiani» non condividono affatto gli accenti del discorso recente di Nenni a Roma. Ieri il lombardiano Anderlini, neo-sottosegretario al Tesoro, parlando in Umbria, ha fatto un tipico discorso «a nuora perchè suocera intenda». Respingendo «la polemica che la sinistra conduce sul terreno della politica estera nei confronti della maggioranza del PSI», Anderlini ha colto l'occasione per ribadire che «il PSI non si presterà al gioco degli oltranzisti e dei loro alleati più o meno di comodo poichè, come ha ripetutamente affermato nelle sue dichiarazioni ufficiali, pur prendendo atto degli attuali impegni internazionali dell'Italia non rinuncia alla lotta per la pace e la distensione». I socialisti «daranno prova dei fatto che non esistono in merito loro cedimenti in quelle sedi opportune nelle quali saranno responsabilmente chiamati a esprimere il loro pensiero sulla politica estera». E 'sta to sottolineato che richiamandosi ai documenti ufficiali del PSI, Anderlini ha inteso rivolgere un monito a Nenni, soprattutto là dove gli obiettivi di «pace e distensione» vengono visti come distinti, e non automaticamente conseguenti, da quelli derivanti dagli «attuali» impegni internazionali italiani. Parlando di «sedi opportune» poi il sottosegretario — che si pronunciava evidentemente a nome di tutto il suo gruppo — ha inteso chiaramente riferirsi al prossimo Consiglio dei Ministri.

Anche qui non resta che attendere che questi malumori contro l'azione che Saragat conduce (sotto la tutela di Segni) prendano corpo politico nella riunione del Gabinetto. Per quanto riguarda la convocazione delle Camere, sembra che essa verrà anticipata al 14 gennaio.

LA SINISTRA SOCIALISTA — In tutta Italia si sono svolte ieri le assemblee preparatorie della sinistra in vista del convegno nazionale dell'11-12 gennaio. A Roma ha parlato il compagno Vincenzo Gatto che ha denunciato «le volontà scissioniste del gruppo oltranzista della destra interna» e soprattutto il piano «del gruppo Nenni che ha ricercato la scissione della sinistra per anni, che l'ha realizzata con estrema decisione travolgendo gli incerti, intimidendo i pavidi e i velleitari della corrente autonomista al fine di po-

(Segue a pagina 6)

Per la ricostruzione di Longarone sul posto

Nuova indagine promossa dai superstiti

La volontà delle popolazioni riconfermata dall'assemblea di ieri mattina - Precise richieste al governo per la sicurezza e la giustizia nel Vajont

Dal nostro inviato

LONGARONE, 5.

La gente del Vaiont non ne vuol sapere di ricostruire il centro di Longarone in altro luogo. L'assemblea che si è svolta stamattina ha confermato ufficialmente la volontà finora espressa con spontaneità dalle popolazioni. «L'assemblea — dice l'ordine del giorno approvato all'unanimità — non condivide il parere di trasferire Longarone altrove». L'amministrazione comunale e il comitato superstiti faranno compiere una indagine particolare da una commissione di esperti che essi stanno costituendo. La commissione dovrà dire se effettivamente il bacino è ancora pericoloso e cosa si può fare per renderlo innocuo.

Queste decisioni sono state approvate da centinaia di sinistrati e dai membri del comitato di Longarone, dei comitati frazionali di Igne, Dogna, Provagna, Ortogna, Codissago e dai rappresentanti delle amministrazioni comunali di Longarone, Castellavazzo, Soverzene, Belluno, Ponte delle Alpi e della Valle Zoltana. Questa, insomma, è la volontà di decine di migliaia di persone che più o meno direttamente, sono interessate alla rinascita, dov'era, del paese distrutto dalle acque.

La sala del municipio non ha potuto contenere tutti. Per oltre due ore la folla ha però pazientemente atteso sulle scale e persino all'esterno dell'edificio (con dodici gradi sotto zero e un gelido vento) che la riunione terminasse. Tutti volevano conoscere, di prima mano, le decisioni adottate. Alla presidenza sedevano il sindaco Arduini, i membri del comitato superstiti, i rappresentanti delle amministrazioni comunali di Belluno, Castellavazzo, Ponte nelle Alpi, Soverzene e del Zoldano, il prefetto (in rappresentanza anche del commissario straordinario per il Vajont) e il questore. Nella sala si trovavano i compagni onorevoli Bettiol, Lizzero e Marchesi.

Tre punti sono stati subito messi al centro del dibattito.

1) *La sicurezza:* le genti del Vajont vogliono finalmente conoscere la verità. Esse non si muoveranno dalle loro terre finché non saranno tentati tutti i mezzi per eliminare ogni pericolo, cioè finché non sarà provato che l'eliminazione del bacino è effettivamente impossibile.

2) *La giustizia:* i superstiti non chiedono vendetta, ma vogliono che giustizia venga fatta al più presto. I responsabili della morte di 2500 esseri umani devono pagare, chiunque essi siano e ovunque si trovino.

3) *Il risarcimento dei danni:* le popolazioni colpite hanno diritto al totale e immediato risarcimento dei danni subiti. La legge approvata dal Parlamento è ingiusta e assolutamente insufficente e, perciò, se ne chiede un'altra veramente riparatrice. Lo Stato ha il dovere di anticipare i soldi, in attesa che la magistratura individui e colpisca i responsabili della catastrofe e li costringa, anche, a pagare i danni arrecati.

La discussione su questi tre punti è stata vivacissima. Particolarmente stava a cuore di tutti il problema della sicurezza e della sorte di Longarone. Vi sono state rivelazioni sorprendenti: il compagno on Lizzero, in seguito ad un intervento del prefetto, ha precisato che i lavori in corso nel bacino del Vajont non tendono allo svuotamento del serbatoio

Piero Campisi

(Segue a pagina 6)

Il prefetto non sapeva?

Dal nostro inviato

LONGARONE, 5.

Quelli di Erto sono venuti a piedi attraverso le montagne. Una rappresentanza di sfollati voleva essere presente all'assemblea di Longarone dove si discutevano problemi comuni alle due vallate: voleva unire la propria denuncia a quella dei superstiti della valle del Piave, appoggiare le loro richieste. Voleva arrivare con una corriera, ma il permesso è stato negato. Una cinquantina di sfollati decidevano di venire a piedi, camminando sopra le grandi frane. Sono arrivati purtroppo in ritardo perché i carabinieri, fatti affluire numerosi a Cimolais, non li volevano far passare. A Longarone la popolazione stava ormai uscendo dal municipio, ma gli ertani sono riusciti ad arrivare sino al Prefetto per dirgli che sono d'accordo con tutte le richieste avanzate dai comitati delle frazioni della valle del Piave. Si sono incontrati con i componenti di Longarone e insieme hanno deciso di convocare una assemblea unitaria anche in Valcellina.

C'è stato un momento di grande tensione nel corso dell'assemblea. L'insensibilità di una persona ha rischiato di far nascere un incidente Mentre tutti discutevano dei loro drammatici problemi un tizio si è alzato a lodare il prefetto «che ha fatto il possibile, che ha dato tutto l'aiuto necessario, che ha attraversato a piedi il greto del Piave nei giorni dopo la catastrofe per rendersi conto di persona dei bisogni di tutti» Una rabbiosa reazione lo ha fatto zittire: «Prima, dovevi venire il prefetto! Prima, a dirci che c'era pericolo». Il prefetto è impallidito di fronte alle urla esasperate dell'assemblea, ma non ha avuto neanche lui la sensibilità di stare zitto di fronte alle meritate accuse. Si è alzato furibondo, gridando che lui non era stato messo al corrente di nulla, mai; che lui non sapeva che ci fosse pericolo. «E i giornali? E la gente di Erto e Casso che protestava?». «Quelli sono della provincia di Udine e io non c'entro», ha replicato. A parte l'enorme assurdità delle dichiarazioni, che oltre tutto suona come una precisa accusa al prefetto di Udine, vogliamo dare l'elenco dei più importanti fatti di cui il prefetto di Belluno era perfettamente al corrente: 1) l'ordine del giorno del Consiglio provinciale di Belluno; 2) le interpellanze presentate alla Camera da comunisti e dc sul problema del Vajont; 3) il processo intentato contro la sottoscritta e l'Unità; 4) l'esposto del Consorzio per la difesa della valle ertana inviato ai prefetti di Udine, Belluno e Gorizia. Come può dire il prefetto di Belluno che non conosceva i timori e le ansie delle genti del Vajont?

Il giornalista Cavallari del Corriere della Sera, è stato oggi aspramente criticato unitamente al giornale per cui scrive. Qualche giorno fa il Corriere pubblicava, infatti, con incredibile cinismo che il 9 ottobre una valanga d'acqua aveva distrutto la valle del Piave e che una valanga di milioni ora la ricopre.

I lettori del Corriere, che in buona fede nei giorni della sciagura hanno sottoscritto per le genti del Vajont, sanno ora con quale spirito i padroni del loro giornale hanno indetto quella sottoscrizione. Qui, sul Vajont, la gente vive di sussidio, questa è la verità Un sussidio che non ha chiesto e al quale vorrebbe rinunciare al più presto possibile avendone in cambio la ricostruzione di Longarone e la nascita di nuove fonti di lavoro. La gente vuole lavoro. Per questo chiede con tanta energia e chiarezza che alle parole seguano i fatti.

Tina Merlin

Reggio Calabria

Vittoria dei coloni

La lunga lotta ha spezzato il vecchio patto fascista e piegato la resistenza degli agrari

Nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 5

Una grande vittoria ha coronato la lunga battaglia dei coloni reggini per una migliore ripartizione del prodotto degli agrumeti e per la modifica delle norme contrattuali del patto colonico del 1936. Gli agrari che, con ostinatezza e tracotanza, avevano sempre rifiutato in via di principio qualsiasi soluzione della vertenza al di fuori di un accordo nazionale o di provvedimenti legislativi, sono stati costretti dalla energica azione sindacale dei coloni a cedere. In base al nuovo accordo — chevale per tutta la provincia di Reggio Calabria — circa 10 mila famiglie coloniche hanno strappato alla rendita fondiaria oltre 600 milioni di lire. Ma il vero significato della vittoria dei coloni sta non tanto nel valore quantitativo della nuova ripartizione del prodotto degli ulivi — perchè ancora insufficiente rispetto alle moderne esigenze di vita civile e per garantire una giusta remunerazione alle fatiche della famiglia colonica — quanto nella rottura del vecchio patto contro il quale finora invano si erano scontrati i coloni reggini, e nella conseguente sonora sconfitta degli agrari.

Nella tarda nottata di ieri, presso la sede della prefettura, i rappresentanti sindacali dei coloni (Alleanza contadini, CGIL, CISL e UIL) e i dirigenti dell'Unione Agricoltori hanno sottoscritto un accordo in virtù del quale «al fine di portare nelle campagne del Reggino quella pacificazione e serenità indispensabile a procedere alla raccolta e alla lavorazione dei frutti» si stabilisce che la quota (definita provvisoria) spettante al colono nella ripartizione del prodotto viene portata al 28 per cento fermi restando gli obblighi reciproci e la partecipazione alle spese da parte del colono riferita alla quota del 20 per cento.

Il raggiunto accordo che avrà valore dalla presente campagna agrumaria 1963-64 prevede anche un esplicito impegno dell'Unione provinciale agricoltori «ad esperire ogni possibile opera perchè le azioni giudiziarie in corso riferite alla materia del presente accordo abbiano termine». La stessa organizzazione padronale «si impegnerà altresì presso i propri associati per tentare di ottenere un abbuono o quantomeno una riduzione di eventuali spese processuali».

Per quanto riguarda la stipulazione di un nuovo patto colonico le parti «nell'attesa di tale auspicabile evento» hanno preso atto che «la Federcolonia della Confagricoltura ha convocato le organizzazioni coloniche nazionali per una trattativa» fissata per il prossimo 13 gennaio tendente a dare una soluzione organica alla intera questione.

Enzo Lacaria